

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IO SONO LA LUCE DEL MONDO»

Gv 8,12-30

Questa diegesi si svolge durante la festa di Sukkot o festa delle Capanne: la festa del raccolto (cfr. Lv 23,33-43) autunnale – a ricordo della precarietà del cammino d'Israele nel deserto – mentre Gesù è ancora nel tempio davanti ai giudei che contestano il suo "diverso" insegnamento.

La sera dell'ultimo giorno della festa Israele rievoca, con grandi luminarie, la nube luminosa che l'ha accompagnato nel deserto durante l'esodo: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13,21-22).

Proprio in questo contesto, contrastando la sprezzante ostilità degli oppositori, con semplicità Gesù rivela d'essere «la luce» (12).

Come inviato del Padre, Gesù sa di portare a compimento la vocazione di Israele: «lo ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6), e di essere in se stesso – nel suo insegnamento e nella sua persona – luce, rivelazione, parola ultima e definitiva di Dio: «Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più lo splendore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore» (Is 60,19).

Esterna all'uomo, la luce supera l'umano e rappresenta Dio in modo folgorante. Impossibile impossessarsene: si può rasentare sen-z'afferrare: inavvertibile. È il principio della vita: avvolge, alimenta, riscalda, fa vivere.

La luce esprime le due inscindibili e necessarie componenti del concetto di divinità: l'immanenza: «Dolce è la luce» (Qo 11,7) e la trascendenza: «Dio è luce» (1 Gv 1,5): è «Padre, creatore della luce» (Gc 1,17), alla cui luce è possibile vedere «la luce» (Sal 36,10).

Inaudito. Con semplicità, Gesù afferma che chi lo segue «avrà la luce della vita»

(12) proprio perché egli non è luce differente – benché lucente – ma trasparenza della Luce che è il Padre: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 Gv 1,5). Per la sua fedeltà al Padre, Dio, Gesù è luce che «splende nelle tenebre» (1,5), come lui stesso ha dichiarato: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (12,46), assicurando: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,5).

Analizziamo il testo.

«Di nuovo Gesù parlò loro e disse: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"» (8,12).

Questa «luce» (12) non è una qualsiasi luce: indica la Fonte: è la «luce» (12) che chiarifica ogni cosa; non si può renderla più chiara, più luminosa e splendente di quello che è. Affermando «Io sono la luce» (12) Gesù dichiara che illumina senz'essere illuminato. La «luce» (12) che lui è esplicita l'evidenza: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1), per cui chi lo segue «non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (12).

La presenza della «luce» (12) offre una doppia possibilità, però comporta una decisione: rimanere nell'oscurità delle tenebre o camminare nella «luce della vita» (12) seguendo Gesù?

Questo il motivo del contrasto con i farisei.

«Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera"» (8,13).

I farisei colgono il senso della dichiarazione di Gesù e pure le sue conseguenze e reagiscono negando ogni valore di credibilità alle sue parole, perché una testimonianza sia valida occorrono testimoni: «Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni» (Dt 19,15), ribadito pure da Gesù: «Ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni» (Mt 18,16). Non basta affermare di essere la vera luce, bisogna provarlo.

«Gesù rispose loro: "Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato"» (8,14-16).

Gesù risponde all'obiezione dei farisei con l'autoproclamazione: «So da dove sono venuto e dove vado» (14). Testimoniando ciò che conosce per esperienza diret-

ta, ma non fornisce alcuna concreta prova di quanto afferma di essere, rimandando al vedere con la fede.

Secondo la concezione giovannea, la fede è semplice adesione, non dipende da nessuna argomentazione o dimostrazione, non è umanamente motivabile, si autogiustifica. Se c'è dipende solo da Dio che rende ragione di sé. È solo Dio che a ogni libera e credente coscienza garantisce la validità del credere. La fede si ha o non si ha. È come la luce: c'è o non c'è. Quando c'è palesa tutto. È un'evidenza data, sebbene rifiutabile: basta chiudere gli occhi o guardare altrove per non vedere. La fede, come la luce, basta a se stessa.

Questa la ragione della pretesa di Gesù: essere creduto senza dimostrazione. La sua credibilità si basa sulla sua totale rinuncia a conseguire obiettivi personali. Il suo progetto è disinteressato e radicale: la consegna: «**da dove vengo**» (14) e l'innalzamento: «**dove vado**» (14) di se stesso. Chi non cerca nulla per sé e, distaccato, consegna la sua vita, per ciò stesso è degno di fede.

Non si conoscerà mai il volto di Dio nel limite del mondo: "quaggiù", bisogna lasciarsi attrarre a lui: "lassù", ri-nascendo «**dall'alto**» (3,3.7), come dopo dirà: «**Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo**» (23). Opportunamente Paolo sollecita a elevare insieme lo sguardo e il cuore: «**Cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra**» (Col 3,1-2).

L'autentica fede può nascere solo da uno sguardo posato sul Crocifisso, che rivela la verità del suo essere amore proprio mentre si lascia innalzare in croce: «**lo, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me**» (12,32) e perdona: «**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**» (Lc 23,34a).

«**E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me**» (8,17-18).

Gesù conferma la validità della propria testimonianza e, come se fosse in giudizio, risponde alla richiesta di altri testimoni asserendo che anche ritualmente la sua testimonianza è valida perché è data da lui e dal Padre: «**Anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me**» (18), sono due, dunque, i testimoni: accettabili e sufficienti pure in un processo, in tribunale. Ma la missione di Gesù, non ha bisogno di altre testimonianze, basta la benedizione del Padre.

«**Gli dissero allora: "Dov'è tuo padre?"**» (8,19a).

I farisei hanno davanti e vedono un solo testimone: «**Dov'è tuo padre?**» (19a), gli chiedono. Domanda ironica, che esplicita il loro cinico scetticismo.

«**Rispose Gesù: "Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio"**» (8,19b).

Gesù non risponde alla domanda dei farisei, però svela la causa della loro opposizione: la loro conoscenza di Dio è solo teorica e apparente: «**Voi non conoscete né me né il Padre mio**» (19b). Proprio i maestri del sacro appaiono come i meno idonei a scorgere la presenza di Dio in Gesù.

La questione non è di sapere o no chi è suo Padre, poiché se avessero fede si renderebbero conto di chi lui è, e di conseguenza conoscerebbero anche chi è il Padre.

D'ora in poi Gesù è l'unico volto del Padre, pertanto è possibile vedere il Padre vedendo il Figlio.

Non potendo separare il Figlio dal Padre, nella coscienza dell'uomo non può esistere alcun autentico culto né autentica fede che pretenda di riconoscere il Padre negando il Figlio: «**Se conoscete me, conoscereste anche il Padre mio**» (19b).

Così, l'ignoranza del Padre suo che i farisei professano con il loro cinismo, Cristo la conferma come dato reale: davvero non conoscono quel Dio che dicono di conoscere e che – come “maestri del nulla” – annunciano agli altri: «**Come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda**» (Mt 12,34).

La loro falsità si svela nell'ostilità assunta verso il Figlio, negandolo si nega anche il Padre: «**L'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive**» (Mt 12,35).

L'evangelista continua a ribadire che la presenza di Gesù al mondo è un tramite che – pure nell'umanità di Cristo – ha un'intrinseca autorevolezza che gli uomini possono scorgere e discernere mediante la fede, basta accoglierne l'invito: «**Venite e vedrete**» (1,39).

«**Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio**» (8,20a).

Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva già accusato il tempio d'essere divenuto «**un mercato**» (2,16) e aveva cacciato i profanatori «**fuori dal tempio**» (2,15): fuori dalla «**casa del Padre**» (2,16) suo.

In questa seconda visita a Gerusalemme, Gesù insegna «**nel luogo del tesoro**» (20a): l'area del tempio destinata alla raccolta delle offerte, laddove aveva notato l'offerta della vedova povera: «**Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: “In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”**» (Mc 12,41-44; cfr. Lc 21,1-4). Anche se scarso: il suo obolo è sorprendente. La sua umile offerta, non misurata in base alla rilevanza economica: «**due monetine**» (Mc 12,42), poca somma, davvero minima, ma dalla generosità con cui è data, sembrano testimoniare la totalità del dono: non ne ha tenuta nemmeno una per sé.

Pur trovandosi in urgenze forse maggiori e magari più impellenti di tanti altri poveri, possedendo solo «**due monetine**» (Mc 12,42), la donna le getta entrambe. Poteva gettarne solo una e tenersi l'altra, invece le getta tutt'e due.

In verità, al contrario dei tanti ricchi che nel tesoro gettano molte e sonanti monete: è più ricca nell'animo poiché non ha dato del superfluo, anzi, «nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva» (Mc 12,44). Infatti: quando si dà del superfluo si può ancora confidare su quanto rimane, a cui attingere in caso di bisogno; ma quando si è dato tutto non resta altro che confidare in Dio, solo in Dio.

La piccola e generosa offerta dell'anonima e irrilevante donna, che con semplice umiltà dà tutto: è in contrapposizione alla boria pretenziosa di tanti ricchi, e all'ipocrita e orgogliosa condotta degli scribi, che solo apparentemente osservano la legge di Dio, mentre trascurano ciò che davvero conta per Dio: «la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23).

Pertanto, ciò che è misero e di nessun conto agli occhi di tutti: «due monetine» (Mc 12,42), rappresentano il vero bene per Gesù, perché per la «vedova povera» (Mc 12,42) sono «tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,44) e donandole mette a rischio la sua stessa vita: è sacrificio e offerta della propria vita a Dio, un dare generoso e senza ritorno. La fede dell'umile vedova è viva e la fa vivere: è così sicura dell'amore del Padre da privarsi del poco che ha, affidandosi totalmente a Dio, cercando di fare la sua volontà. Tutto ciò che è fatto con semplicità di cuore avvicina all'assoluto di Dio.

Questo breve racconto chiarisce in modo considerevole lo stato di chi è povero, di chi è umile e semplice, e che proprio per questa sua nuda povertà si rende completamente aperto e disponibile a Dio.

Le offerte infatti non dovrebbero essere valutate in base alla consistenza e al loro peso ma in base all'interiore disposizione di chi le fa. Il valore dell'obolo di quella povera donna povera esprime il dono totale di sé, attuando, nella semplicità di «due monetine» (Mc 12,42), la straordinaria totalità del suo dono al prossimo come gesto di libertà e come semplice atto di fede di chi è orientato verso Dio: «Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (Mc 12,32-33), approssimandosi, così, a essere vicina al cuore di Dio, certamente degna di stare alla sua presenza.

Ogni gratuito atto umano contiene in sé e consegna qualcosa di divino. È fatto assai considerevole che coloro che pur avendo poco offrono tutto esprimono una fede molto più preziosa di quanti pur avendo tanto offrono solo una minima parte.

Lo scontro tra Gesù e farisei, quindi, si svolge «nel luogo del tesoro» (20a), quasi a indicare quale "divinità" ha prevalso e sostituito Dio: «il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense, tanto che l'ammontare delle somme era incalcolabile» (2 Mac 3,6).

Non si può «servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24 e Lc 16,13).

Nessuno «può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro» (Mt 6,24 e Lc 16,13).

Cristo è infatti rifiutato e estromesso dalla sua stessa casa; il culto reso a Dio, pertanto, è solo una copertura d'illeciti interessi della casta sacerdotale, che esercita prestigio e potere sul popolo e che, di conseguenza: avverte Dio come rivale, sebbene non possa apertamente confessarlo. Qui Gesù insegna – quasi a rimproverare – che

il vero centro non è più il santuario: il Santo dei Santi, Dimora della divina Presenza, ma il deposito del tesoro.

Inoltre, proprio nell'area del tesoro del tempio si trovava anche la sala delle riunioni del sinedrio, dove sarà decretata la sua morte, prima ancora del processo-farsa. Infatti, la sentenza è anteriore e indipendente dall'iniquo e formale processo, svoltosi di notte, nell'oscurità delle tenebre, distante dalla chiara luce del giorno.

«E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora» (8,20b).

Nonostante l'insidia dei farisei, nessuno può ancora arrestare Gesù, **«perché non era ancora venuta la sua ora» (20b)**. Come non lo era alle nozze di Cana, quando alla madre disse: **«Non è ancora giunta la mia ora» (2,4)**.

L'ora di Gesù, il segno dei segni: la croce: l'ora per cui è stato inviato e per cui è venuto: **«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13,1)**; che è pure l'ora della sua gloria: **«Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te"» (17,1)**; l'ora del ritorno al Padre: **«È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!» (12,23.27)**; ora che comprende inscindibilmente passione-morte-risurrezione e ritorno al Padre; ora in cui ritrova la gloria che aveva al principio: **«E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (17,5)**.

La gloria è la qualità di Dio in quanto Dio: manifestazione dello splendore della sua realtà e della singolarità del suo volto.

Tanto che Mosè chiede che gli sia concesso di vedere: **«Mostrami la tua gloria!» (Es 33, 18)**. Dio gli risponde che di lui si può sperimentare la bontà e la misericordia, l'efficacia del Nome, ma non il volto: Dio è l'assolutamente Altro, e si rende visibile tramite il velo del volto umano del Figlio: **«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (1,14)**.

«Di nuovo disse loro: "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato"» (8,21a).

Stando ancora nell'area del tesoro e distanziandosi ancora di più dai farisei, Gesù esprime il giudizio conclusivo di quanto prima detto: o si accetta questa fede o ci si allontanerà da Dio, incontro alla fine, definitiva.

«Io vado e voi mi cercherete» (21a). Cristo parla di un "andare", sottolineando ancora una volta il carattere libero e volontario della propria consegna.

Inoltre, la logica paradossale del peccato domina i farisei: cercano di conseguire i loro personali interessi contro Dio e contro l'uomo, rischiando di precipitare nel baratro del buio-nulla: **«Morirete nel vostro peccato» (21a)**.

Un necessario chiarimento: per «**peccato**» (8,21), al singolare, s'intende l'orientamento di fondo che ciascuno decide di dare alla propria vita, quale opzione fondamentale con cui si spezza ogni collegamento vitale con Dio, al punto da non riconoscere Colui che viene nel nome del Signore; mentre per «**peccati**» (8,24), al plurale, s'intendono i singoli gesti e le conseguenti azioni di ognuno, ispirate dall'orientamento base che rifiuta Dio in quanto Dio.

Infatti, nel loro distorto pensiero: ritengono Cristo acerrimo nemico, mentre in realtà è l'unico che può salvarli da un'irreparabile rovina.

Il rifiuto dell'amore porta alla morte, com'è scritto: «**il salario del peccato è la morte**» (Rm 6,23).

«**Dove vado io, voi non potete venire**» (8,21b).

Gesù sa bene dove va: al Padre, Dio, mediante la consegna e l'innalzamento sulla croce.

Però i giudei non possono neppure pensare alla croce perché respingono l'idea di un Messia sconfitto e crocifisso. Si terranno perciò lontani dal Golgota, monte su cui, invece, i veri discepoli sono invitati a salire: «**Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà**» (Mc 8,34-35).

Gesù, dapprima enuncia una possibilità, che è al tempo stesso una condizione: «**Se qualcuno vuol venire**» (Mc 8,34), a cui seguono tre imperativi: «**rinneghi... prenda... segua...**» (Mc 8,34), in un dinamico crescendo che tende al seguirlo.

È proprio alla luce del «**mi segua**» (Mc 8,34) che vanno compresi gli altri due imperativi: «**rinneghi se stesso**» (Mc 8,34) e «**prenda la sua croce**» (Mc 8,34), altrimenti tutto si ridurrebbe a un'esortazione per un'ascesi di autorinuncia.

«**Dicevano allora i Giudei: "Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: 'Dove vado io, voi non potete venire?'"**» (8,22).

Ma i giudei non comprendono. Per loro è impossibile credergli, come chiarisce il precedente rimprovero di Gesù: «**E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?**» (5,44).

Il cammino proposto da Gesù presuppone un personale esodo interiore. Se non si è disposti a farlo, tutto è vano.

Non capendo, i giudei ipotizzano il suicidio di Gesù, o meglio, alle sue parole – per loro criptiche – associano un auspicio: l'uscita di Gesù dalla scena del mondo, in qualunque modo, perfino il più crudele e cruento.

«**E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo"**» (8,23).

Al loro fraintendimento, Gesù risponde precisando: «**Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo**» (23). Le loro strade divergono, non s'incontrano, perché Gesù appartiene a ciò che sta in alto, mentre questi giudei sono così attenti a un'interpretazione rigida della legge di Mosè da aver dimenticato di guardare in alto. Come la denuncia profetica: «**Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo**» (Os 11,7). Non conoscono più Dio: ne hanno smarrito il senso. Le loro certezze derivano da una legalista comprensione dell'esistenza. Sarà dunque necessario ri-nascere «**dall'alto**» (3,3.7), come detto a Nicodemo. Diversamente non sarà possibile accedere né al vero senso del suo insegnamento né al mistero della sua Persona.

I giudei appartengono alle cose «**di quaggiù**» (23), nel senso che perseguono faziosi interessi, mettendosi al servizio «**di questo mondo**» (23): di ciò che non è Dio e che a Dio si oppone, contrastandone la Verità.

«Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che lo Sono, morirete nei vostri peccati» (8,24).

La sfera umano-terrena è quella in cui la creatura si colloca quasi come una divinità, dentro un sistema chiuso e autoreferenziale, in cui regna il peccato e la morte. L'uomo è nella libertà di compiere un'opzione: una scelta di appartenenza alle cose «**di lassù**» (23) o a quelle «**di quaggiù**» (23). I discepoli di Gesù potranno infatti ri-nascere «**dall'alto**» (3,3.7), proprio per aver preferito le cose «**di lassù**» (23), abbandonando quelle «**di quaggiù**» (23).

Cristo stesso definirà ai suoi discepoli la loro nuova condizione: «**Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia**» (15,19).

Con «**morirete nei vostri peccati**» (24) Gesù afferma ancora una volta la loro inclinazione verso la morte, formulandola al futuro, come in precedenza, però stavolta non parla del «**peccato**» (21), indistinto, ma dei «**vostri peccati**» (24), individuali.

Il senso del verbo al futuro è chiaro: la morte di coloro che si oppongono a Cristo non ha un carattere di predestinazione e quindi non può collocarsi nel passato ma nel futuro. Il futuro indica un termine passibile di variazione, come si deduce dal successivo condizionale: «**Se infatti non credete che lo Sono, morirete nei vostri peccati**» (24). Ciò presuppone che, fino a quel futuro, tutto possa cambiare, cioè che Cristo sia creduto e la sua parola accolta. Alternativa che fa transitare dal finito potere della morte all'infinita «**luce della vita**» (12). Allora non è la luce a mancare: manca il non aprirsi al suo splendore.

L'invito è universale: aperto a tutti e libero per ciascuno. Senza eccezioni né esclusioni.

Rilevante, poi, la formula «**lo Sono**» (24), prima usata come specificazione: «**lo sono di lassù**» (23), poi in senso assoluto: «**Se infatti non credete che lo Sono**» (24), corrispondente all'ineffabile e indicibile Nome-non-Nome di Dio, rivelato a Mosè nel rovetto ardente: «**lo sono colui che sono!**» (Es 3,14), realtà di assoluto: «**Colui che vive**

in eterno» (Sir 18,1; Dn 4,31 e 12,7) e di unità in sé: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8).

Inequivocabile, Gesù comunica l'identica natura con Dio e la comune essenza.

Gesù traduce in gesti, parole e vita l'impronunciabile Nome del Dio d'Israele, con chiara identificazione: «lo e il Padre siamo una cosa sola» (10,30): Uno.

Questo è scandaloso e insopportabile per i giudei che non gli credono, anzi l'accusano di bestemmia. È questo il loro peccato: «A colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio"? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (10,36-38).

«Gli dissero allora: "Tu, chi sei?"» (8,25a).

I giudei chiedono di conoscere la sua identità.

È la stessa domanda che era stata rivolta a Giovanni Battista: «Tu, chi sei?» (1,19), che aveva risposto di non essere il Messia, rasserenando gli esponenti del potere religioso di Gerusalemme, preoccupati di perdere il loro prestigio e la loro influenza sul popolo.

«Gesù disse loro: "Proprio ciò che io vi dico"» (8,25b).

Gesù ribadisce chi è senz'ulteriore spiegazione, riproponendo la verità: «Proprio ciò che io vi dico» (25b).

Ispirata dalla medesima preoccupazione, ora, la stessa domanda: «Tu, chi sei?» (25a), è rivolta direttamente a Gesù. Peraltro superflua dopo la sua esplicita dichiarazione: «Io sono la luce del mondo» (12) e soprattutto dopo l'uso dell'«Io Sono» (24), inconfondibile formula del Nome divino, come implicita autodefinizione che lo pone sullo stesso piano di Dio, il cui amore si rivela sensibilmente nell'invio del liberatore: «Proprio ciò che io vi dico» (25b), confermandone la messianicità.

Anche se il suo messianismo è totalmente differente da quello concepito dal giudaismo, che evocava idee di liberazione politica e di rinascita nazionale sotto la guida del Principe, discendente di Davide. Significativamente, l'evangelista attribuisce a Gesù il titolo di Messia solo dopo la risurrezione, affinché si creda «che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (20,31), e credendo si abbia «la vita nel suo nome» (20,31); ciò quand'ormai le attese terrene e nazionalistiche risultano disgiunte dalla fede cristiana e non sono riconducibili al Risorto.

«Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo» (8,26).

Gesù sottolinea la sua missione: rivelare «al mondo» (26) ciò che ha «udito» (26) dal Padre che lo «ha mandato» (26).

La condanna formulata da Gesù nei confronti del potere religioso d'Israele è radicale: i rappresentanti di Dio hanno privilegiato la logica e il potere delle tenebre, e

«Non capirono che egli parlava loro del Padre» (8,27).

L'incomprensione è palese.

In una condizione alterata e soggetta alle tenebre non ci sono parole che possano illuminare, neppure quelle direttamente pronunciate dal Figlio di Dio. E il giudizio di Cristo non è compreso.

Laddove il Divisore acquista, per leggerezza dell'uomo, uno spazio per l'esercizio del suo potere, si alza una fitta oscura tenebra. L'unica potenza in grado di annientare tale disumano e negativo potere è il Crocifisso.

«Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che lo Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato"» (8,28).

Con ulteriore progresso, all'identità di Gesù – uguale all'identità di Dio e che si manifesta a chi in lui crede –, si aggiunge che sarà manifesta quando «il Figlio dell'uomo» (28), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana, sarà «innalzato» (28) sulla croce: culmine di tutta la sua rivelazione. Solo allora conosceranno che «lo Sono» (28), identificandosi ancora con Dio.

L'innalzamento è il momento in cui Gesù è salvato dalla morte al momento del suo ultimo respiro, proprio come confida l'orante: «Alle tue mani affido il mio spirito; tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele» (Sal 31,6). Con ciò Gesù afferma che la sua morte e le conseguenze: la risurrezione e il dono dello Spirito, diverranno l'attestazione visibile che lui viene da Dio e torna a Dio.

L'innalzamento di Cristo indica la crocifissione e – come diretta conseguenza – la glorificazione. Se crocifiggendolo i giudei ritengono d'annientarlo, in realtà l'intorizzano. Da quel momento in poi Cristo cessa di essere il Maestro di Galilea e diviene il Signore dell'universo, Risorto per la potenza dello Spirito, mentre «il principe di questo mondo» (12,31; 14,30; 16,11) viene definitivamente vinto e spodestato.

Quella che doveva essere la fine è un nuovo eterno inizio.

«Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite» (8,29).

A Cristo, che non cerca consensi, basta l'approvazione del Padre, perfino contro l'empio e implacabile, crudele e violento odio del mondo, che «serve idoli falsi» (Sal 31,7) e che segue «ogni falso sentiero» (Sal 119,128).

«A queste sue parole, molti credettero in lui» (8,30).

Gesù trascende le aspettative dei giudei derivanti dalla festa delle Capanne

adempiendole con la sua specialissima unione con Dio: il Padre. Sorprendentemente molti gli credono.

Considerazione.

La luce non è solo principio di creazione, attraverso cui il cosmo esce dalle tenebre e le creature dal nulla: come fa esistere, così fa vedere e conoscere tutto: «**perché Dio sia tutto in tutti**» (1 Cor 15,28), e tutti «**siamo per lui**» (1 Cor 8,6).

Scrùtati e considera se è Gesù la luce che illumina e dà senso alla tua vita.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.